

N.º VII.

Roveredo 1. Gennaio 1764.

LA FRUSTA LETTERARIA
DI ARISTARCO SCANNABUE.

DELL' AGRICOLTURA

dell' ARTI

e del COMMERCIO

LETTERE

DI ANTONIO ZANON

Tomo Primo.

In Venezia 1763.

Appresso Modesto Fenzo.

In Ottavo.

CHI pubblica colle Stampe un qualche Libro Istruttivo, sempre si lusinga d'aver colta l'attenzione degli Uomini disoccupata, e s'aspetta sempre che gli occhi delle Genti s'abbiano a volgere verso la nuova topografica Meteora prodotta dal calore della sua Mente. Ma tale lusinga e tale aspettativa riesce per lo più fallace; e sia un Autore ingegnoso, dotto, e benevolo quanto si vuole, sempre i Libri Istruttivi sono da poche Persone letti affamatamente, perchè ciascun Uomo ha tanta faccenda in leggere il piacevolissimo Registro de' Documenti datigli dal suo Amor Proprio, che poco tempo gli rimane da buttar via in leggere i Registri de' Documenti datigli dall' Amor Proprio altrui.

Se tuttavia fra i moderni Autori d'Istruttivi Libri v'è Autore ingegnoso, dotto, e benevolo, che deb-

ba con qualche ragione sperare d'aver colto il tempo opportuno per dar fuori colle Stampe un Registro di Documenti, e di Documenti utilissimi, questi è il Signor Antonio Zanon. Qual tempo poteva essere più del presente opportuno per pubblicare un Libro sull' *Agricoltura*, sull' *Arti*, e sul *Commercio*? A queste tre Cose tutti i Sovrani oggi pensano; di queste tre Cose tutti i loro Ministri oggi s'occupano; e col concorrere all'aumento di queste tre Cose ogni buon Cittadino d'ogni Italiana Patria s'accerta oggi di moltiplicare la Felicità privata non meno che la pubblica di tutti i suoi Concittadini, prevalendo oggi in ogni colta parte del Globo nostro l'opinione, che moltiplicandosi con questi tre mezzi le private non meno che le pubbliche Dovizie, s'abbia per infallibile conseguenza a moltiplicare eziandio la Felicità privata insieme colla pubblica.

Del Contenuto dunque di questo Libro del Signor Zanon fia bene ch'io tenti di dir tanto oggi in questo mio Foglio da destare curiosità ne' miei Leggitori di leggerlo con ogni attenzione, onde diffondendosi anche col mezzo mio per tutta Italia le idee d'un savio Uomo qual egli è, me ne venga quella soddisfazione che i cuori onesti provano vivissima, ogniqua volta contribuiscono con onesti modi a propagare un Bene, o quello che dall'Universale degli Uomini è considerato come un Bene.

Il Signor Zanon ha diviso questo suo Libro in Diciannove LETTERE, nella Prima delle quali spaziando sugli studj che il Mercante deve fare, dopo d'aver imparata l'indispensabile Scienza de' Numeri, riduce principalmente quegli Studj alla Fisica, alla Dialettica, ed alla Morale. Se parliamo della Fisica, dice egli, di questa ne fa uso il Mercante; non dirò già contemplando semplicemente e in generale la Natura de' Corpi, o per via d'Esperienze studiandosi di formare le più giuste congetture sulle loro Proprietà; ma bensì nell'esaminare quelle Produzioni della Natura che al sostentamento e al comodo della Vita sono necessarie; riflettendo all'uso che di quelle si suol fare, affine di aumentarle e di facilitarne il possedimento a proporzione del bisogno che si ha di esse; nel pensare al possibile trapiantamento di certi prodotti, de' quali è privo il proprio stato; nel promuovere il coltivamento di quelli che vengono negletti, e nell'impiegare gli Artefici a porli in opera, riducendo tutto, quanto più si può, in commercio a pubblica utilità. Se alla ispezione della Fisica si volessero togliere quelle cure ed attenzioni che sono tanto necessarie al viver nostro, converrebbe dire ch'ella ci fa bensì ammirare nella Natura l'Onnipotenza del Creatore, ma ch'essa non ha poi verun merito nell'istruirci ad approfittare della di lui Provvidenza. Il Mercante non cerca, a cagion d'esempio, come si trasformi il Verme in Crisalide, nè come in esso si modifichi la Foglia del Gelso per uscirne in fila dorate, ma pensa all'uso di quelle fila per accrescere il commercio a pubblica utilità. Così neppure

Guarda il Calor del Sol che si fa Vino
Giunto all'Umor che dalla Vite cola,

ma studia l'arte di far valere i Vini
nostri in competenza, dirò così, di
quelli di Francia, pe' quali si vede re-
gnare nelle Tavole d'Italia un fatalis-
simo fanatismo. In somma il Mercante
non si ferma nella speculazione delle

Cause Fisiche, ma saggiamente s'applica a fare il maggior profitto de' loro Effetti.

Raccomandato così lo Studio delle Derrate Mercantili, il Signor Zanon passa a brevemente mostrare il bisogno d'una buona Dialettica nel Mercante; onde non entri incautamente in impegni, e non si lasci ingannare nel trattare, discorrere, e disputare in concorrenza con tutte le Nazioni de' grandi Affari del Commercio. Quindi viene alla Morale, ch'Egli vorrebbe fosse dal Mercante studiata, onde potesse vieppiù esercitare quella Fede, quella Giustizia, e quella Probità, che sono le Basi Fondamentali della sua Sussistenza, e del Pubblico Commercio.

Il restante di questa sua Prima LETTERA s'aggira intorno alla Istituzione delle Accademie aperte in Francia e in Italia per promuovere l'Agricoltura, l'Arti, e il Commercio. Scorre quindi bellamente, e senza vano sfoggio d'Erudizione, sull'antica disciplina mercantile degli antichi Greci e degli Arabi Antichi; e dopo d'aver dette cent'altre cose, assai al suo proposito, d'altre Nazioni passate e presenti, l'Autore la conchiude con dimostrare il bisogno che hanno le Città di buon numero d'Artefici e di Mercanti.

La Seconda LETTERA introduce gli Accademici d'Udine, (Città Capitale del Friuli) anzi tutta la Nazione Friulana in un Progetto d'Agricoltura, dietro l'esempio d'altre Nazioni, e specialmente della Inglese e della Francese.

Nella LETTERA Terza, dopo d'esserfi conciliata l'attenzione degli Accademici d'Udine (a' quali tutte le sue Lettere sono dirette) con dar loro alcune Notizie intorno a certe misure prese in Francia per incoraggiamento dell'Agricoltura, l'Autore viene all'esposizione d'una Parte del Progetto promesso nella Lettera antece-

precedente, che consiste nel proporre a tutti i veri e zelanti Compatrioti del Friuli d'unirsi a concorrere nella spesa necessaria per fare delle Esperienze sulle proprietà de' loro terreni, i quali per suo dire sono attissimi a produrre molte più cose, che ancora non producono, e nominatamente *la Robbia*, di cui si fa tanto uso in tutta Europa per tingere le Lane in rosso, mandata a noi dalla Zelanda e dalla Slesia. Questa Lettera oltre all'essere istruttiva, riesce anche assai piacevole a leggersi, contenendo molte singolari Notizie, e riferendo un Decreto della Città d'Udine fatto nel 1557. dal quale ne vien dipinto molto bene l'amore alla frugalità ed alla economia che colà regnava due Secoli fa. Non dispiaccia a' miei Leggitori ch'io trascriva qui quel Decreto. *Ne' Conviti che in questa Città si faranno per qualunque Persona e Causa, così pubblici come privati, sia proibito dar fagiani, cotorni, francolini, galli salvatici, pavoni nostrani. E parimenti non si possano in detti conviti metter in tavola pernici, e galli che chiamiamo d'india, se non in questo modo; cioè che ad elezione di chi farà il convito nel numero delle due vivande arroste si possan dare galli d'india, o pernici; ma non sia per modo alcuno lecito porre in tavola in un istesso Convito galli d'india e pernici insieme e separatamente.*

La *Quarta LETTERA* ne dà un Saggio de' modi tenuti dall'Accademia della Provincia di Brettagna per promuovere l'Agricoltura, le Arti, ed il Commercio; e dopo d'aver proposto a' Friulani più facoltosi e più amanti della Patria d'affociarsi per contribuire a formare un Capitale destinato all'incoraggiamento di nuove Scoperte e di nuove Sperienze a beneficio dell'Agricoltura, l'Autore nella sua *Quinta LETTERA* mostra loro l'utile grande che il pubblico ed il privato ritrarrebbero dal far insegnare nelle Scuole quella parte

della Fisica che si riferisce all'Agricoltura. In tali Scuole egli vorrebbe che tale Scienza fosse insegnata sino a quegli stessi Giovani, che intendono di abbracciare lo Stato Ecclesiastico, onde spargendosi poi per le *Ville, pe' Castelli, e per le Terre della Provincia a esercitare il lor sacro Ministero*, potessero contribuire a dilatarla dappertutto. E per tema che il suo Pensiero non sorprenda troppo con la sua novità i Signori del Friuli, l'Autore lo fiancheggia con alcune molto savie riflessioni ed autorità, che tolgono a tale suo Pensiero quella po' di stranezza che potesse avere nella prima vista d'alcuni.

LETTERA Sesta. L'Autore con una assai viva e patetica esortazione a' Friulani, tenta animarli a coltivare i loro Fondi, combattendo molto bravamente alcune false opinioni degli antichi e de' moderni Filosofi intorno alla Sterilità della Terra, e mostrando ad evidenza che *chi può, e sa, e vuole coltivarla*, la costringerà in poco tempo a produrre molto più che ora non produce.

LETTERA Settima. L'Autore fa una breve Storia dell'antica Agricoltura Inglese; ed essendosi assicurato che in molte parti dell'Inghilterra prossime al Mare gli Agricoltori ingrassano i loro Campi coll'Arena marina, propone a' Friulani di sperimentare la stessa cosa con queste parole. *Ingrassare i campi coll'Arena? Che delirj son questi? Sì Signore, rispondo: s'ingrassa la Terra coll'Arena del Mare. Ne resterete convinto se saprete distinguere Arena da Arena. L'Arena che noi chiamiamo Sabbione, è la parte più grossa della Terra. Ma l'Arena del Mare è come un Composto di una quantità di tutte le moltissime varie Specie di Pesci che muojono in Mare, meschiato col tritume di moltissime specie di Crostacei, di Vegetabili, e d'altri Corpi Marini, che il Mare rigetta su i lidi, de' quali si forma*

M 2 una

una Terra inzuppata anco di Sale, che incorporata coll'altra Terra, le comunica una lunga fertilità, la quale colla continuazione di questa coltura può perpetuarsi. Anzi proverete in oltre voi stessi (parla cogli Accademici d'Udine) quanta cresceranno e nello spirito e nel sapore i vostri vini, i quali fors'anco acquisteranno nuova forza per conservarsi, e per resistere alla Navigazione.

Dopo d'aver dette in questa stessa Lettera Settima alcune cose intorno all'antica Coltura delle Viti in Inghilterra, il Signor Zanon fa una breve Digressione su i Pesci, e racconta come un famoso Pescatore Inglese chiamato Samuella Tull trovò il modo di migliorare il loro sapore col castrarli. Copierò qui tutta questa sua Storia di quel Pescatore, che ho fiducia riuscirà grata a molti de' miei Leggitori. Samuel Tull che lavorava reti da pescare, divenne Pescatore, e si rendette sì abile a conoscere i Pesci, che arrivò a farne un Commercio considerabile. Non contento d'essere Mercante, volle divenire ancora per rispetto a' Pesci Maestro d'Anatomia. La ragione che lo impegnò in questo studio fu la moltiplicazione prodigiosa del Pesce che aveva osservata nelle sue Peschiere, la quale impediva che alcuni potessero acquistare una certa grossezza. Avendo perciò fatto riflessione sull'analogia che passa fra gli Animali, ed avendo osservato che la Castratura de' Terrestri e de' Volatili domestici riesce felicemente, studiò d'adoperarla nel Pesce, e n'ebbe ottimo successo nelle Reine. Quest'Uomo dimorava cinque o sei miglia lontano dalla Casa di Campagna del famoso ricchissimo Medico Sloane Presidente della Società Reale di Londra. Verso il fine di Dicembre dell'Anno 1741. il Tull si presentò al Signor Sloane, e gli disse che aveva trovato il segreto di castrare il Pesce, e d'ingrassarlo per questo mezzo. La singolarità d'un tal fatto eccitò la curiosità del sapiente Naturalista, e il Mercan-

te di Pesce gli offerì di farne la prova sotto i suoi occhj. Andò a prendere otto Carruchens, specie di picciola Reina che era stata trasportata poco prima da Amburgo in Inghilterra. Erano queste Carruchens state poste in due grandi Veschie ripiene d'acqua che era stata cambiata una o due volte per istrada. Giunto alla Casa dello Sloane, ne incise subito una, e gli mostrò l'Ovaja col suo Condotto che s'apre nella parte chiamata la Cloaca. Fece indi sopra una seconda la Castratura aprendole l'Ovaja; e riempiendo la piaga con un po' di cappello nero. (cioè con un po' di raschiatura di cappello) La Reina castrata essendo stata rimessa presso le sei che restavano, parve che nuotasse con un po' meno di facilità dell'altre, che poi furono gittate nella Peschiera del Signor Sloane, a cui viene somministrata l'acqua dal Fiume vicino; e il Tull gli promise di fargli mangiare nella seguente Primavera di questi Pesci castrati, ch'egli assicurava sorpassare gli altri in delicatezza quanto un Pollastro sorpassa il Gallo, e un Bue grasso il Toro. Lo Sloane ne fu persuaso, onde credette che questa Nuova Scoperta meritasse d'essere partecipata all'Accademia Reale delle Scienze di Parigi, ed avendolo fatto col mezzo del Signor Geoffroi, ne restò persuasa anche l'Accademia, che la fece inserire nella sua Storia dell'anno 1742.

L'Autore del Giornale Economico di Parigi asserisce che il Tull gli aveva fatto sapere ch'egli castra tanto i Pesci maschi quanto le femmine; e che quantunque si possa fare questa operazione in tutte le stagioni, la meno favorevole però è immediate dopo la loro frega, perchè allora essendo troppo deboli e troppo languidi, non reggerebbero bene ad una operazione così pericolosa. Il tempo più comodo è quando le Ovaje delle Femmine sono riempite delle lor Uova, e quando i Vasi del Maschio, analoghi a quelle, sono guermiti della loro materia seminale, perchè allora si distinguono più facilmente dagli Ureterj che conducono l'orina da' reni nella vescica, e che sono situati vicini a' vasi

vasi seminali da ciascuna parte della spina. In altro tempo si potrebbero per mancanza d'attenzione scambiare per le Ovaje, massimamente quando queste sono vuote. Quando il Pesce è andato in frega alcune settimane, allora è tempo acconcio a fare l'operazione, perchè allora i Pesci femmine hanno delle piccole Uova nelle Ovaje, come le Pollastre quando hanno fatto il loro primo Uovo. Ma giacchè siamo in questo proposito (siegue a dire il Signor Zanon) non vi riesca discaro ch'io continui questa Digressione, poichè il descrivere questa ingegnosa operazione può servire d'addottrinamento a chiunque tra voi (Accademici d'Udine) volesse farne la sperienza per asfaggiare questo nuovo Cappone da vigilia.

Quando si vuol castrare un Pesce bisogna tenerlo in un pezzo di drappo bagnato, col ventre in alto. Indi con un temperino ben tagliente, la cui punta sia alquanto adunca, o con qualch'altro strumento fatto a tal uopo, convien fendere le coperture della pellicella del ventre, evitando con cura di toccare alcuno degl'intestini. Tosto che s'è fatta una piccola apertura, bisogna introdurre destramente l'adunco temperino, e dilatare con esso quest'apertura dalle due alette d'avanti sino all'ano, avvertendo che la schiena dello strumento non sia tagliente, per evitare più facilmente il pericolo di ferire gl'intestini. Quindi con due piccoli uncinetti d'argento che non pungano, si tiene dilatata la fessura coll'ajuto d'un Compagno, che oltre al tenere aperto il ventre del Pesce, tenga diligentemente in disparte gl'intestini con una spatola, o con un cucchiajo. Quando gl'intestini sono così allontanati si veggono comparire gli Ureterj, piccioli vasi, come dicemmo, collocati da una parte e dall'altra della spina; e nello stesso tempo le ovaje, che son vasi più grossi, compariscono immediatamente davanti, e più vicino alle coperture del ventre. Si prende allora uno di questi vasi con un uncinetto, e staccandolo

quanto basti per l'operazione, si taglia trasversalmente con un paio di forbici ben taglienti, badando bene dal ferire, o danneggiare gl'intestini. Siccome però l'Ovaje così tagliate potrebbero riunirsi, il che impedirebbe l'effetto della operazione, così il Tull le ha sovente tagliate sino all'estremità senza che il Pesce perciò sia morto.

Quando si è così tagliata una delle Ovaje, si procede nella stessa maniera a tagliar l'altra; e finalmente si riuniscono le coperture tagliate del ventre, cucendole con la seta, ed osservando che i punti della cucitura sieno assai vicini gli uni agli altri.

Questa Lettera settima finisce con dirci, che dopo trovato il modo di così castrare i Pesci, cessò la soverchia moltiplicazione ne' Vivaj del Tull; che i Pesci così castrati divennero assai più grossi, e più pingui; Che i tempi in cui i Pesci vanno in frega, sono differenti secondo le specie, alla quale particolarità è necessario badare prima d'accingersi a castrarli per poter fare l'operazione con facilità; Che i Pesci s'accoppiano, contro la volgare opinione che le femmine gittino nell'acqua le loro uova, fecondate quindi dallo sperma del maschio; e Che dopo la castratura il Pesce si rimette nell'acqua senz'altro riguardo.

L'Ottava LETTERA è una breve Storia d'Agricoltura e di Pastura Inglese coll'aggiunta d'un metodo di Pastura osservato nella POSTERIA, piccolo Paese posto tra il Cadore, la Carintia, ed il Tirolo, di cui Lubiach può dirsi il Luogo principale. Gli Abitanti di quel piccolo Paese della Posteria (dice il Signor Zanon) nel principio del Verno ritirano dalle Montagne i loro Armenti; comprano dai vicini i Buoi e le Vacche più magre, e li rinchiudono tutto il verno nelle loro stalle. Essendo quel Paese abbondante di Ginepraj, quegli Abitanti con la mano armata di grossi guanti staccano da' Ginepri le

acute e purgenti lor foglie, le lascian seccare, e seccate le macinano. Ridotte così in polvere, le impastano, e fanno un beveraggio da principio molto abborrito da quegli Animali, che sono necessitati finalmente dalla sete a ingojarlo. Questo purga loro gl'intestini, e col cibo poi s'ingrassano a maraviglia.

LETTERA Nona. Con l'esempio dell'Inghilterra principalmente, l'Autore prova quanto l'Agricoltura più d'ogn'altra cosa accresca i comodi della Vita in un Paese, e calcola le maggiori Entrate di quel Regno dacchè si cominciò a dar premio a coloro, che trasportano a' Forestieri i Grani nati in quell'Isola. Il contenuto di questa Lettera merita d'essere molto bene considerato da tutti que' Magistrati d'ogni Paese, che hanno ispezione sull'Agricoltura. Molte importantissime notizie e lumi ricaveranno da essa; ed è cosa sorprendentissima il vedere da quelle poche pagine quanti milioni e milioni una sola Legge ha prodotti al Totale della Nazione Inglese.

Nella *Decima LETTERA* l'Autore dà notizia a' suoi Accademici d'Udine delle Osservazioni, che la Società d'Agricoltura, di Commercio, e dell'Arti, stabilita dagli Stati di Bretagna, ha principiato a pubblicare, e riferisce in compendio alcuni principali Articoli di quelle Osservazioni; parlando insieme alquanto della Coltura de' Gelsi; dell'Utile che si ritrarrebbe piantandone a mo' di Siepi; de' Vantaggi che le Comunità Religiose, e specialmente i Monasterj caverebbono dal coltivare il Gelfo nelle loro Chiusure; e dell'impossibilità in cui le Nazioni più di noi Occidentali e Settentrionali saranno sempre di riuscire nel disegno che hanno d'avvilire il prezzo delle nostre Sete. La Lettera finisce con una Osservazione fatta da quella Società di Bretagna sul modo di scrivere, e vogliam dire *sullo*

stile, che non sarebbe a dir vero la più bella delle loro Osservazioni, se pretendessero d'allargarla troppo.

LETTERA Undecima. Questa è una Dissertazioncella sopra la *Vegetazione*. Non occorre che il Signor Zanon conchiudesse l'antecedente con quella modesta sua diffidenza intorno al suo proprio Stile, perchè in questa Lettera principalmente, egli si mostra capacissimo di esprimere anche le cose più difficili con chiarezza, con eleganza, con precisione, e con energia; nè vi sono, a parer mio, troppe Persone oggi in Italia atte a scrivere una meglio Lettera di questa sua Undecima, che in alcuno de' miei susseguenti Numeri trascriverò forse tutta intiera, acciocchè serva di modello a chi si fa a scrivere di Filosofia Sperimentale.

La *LETTERA Duodecima* parla delle Campagne situate tra l'alto e il basso Friuli. A' Possessori di quelle Campagne il Signor Zanon insegna molto saviamente il modo di convertire la loro presente sterilità in competente fecondità.

La *LETTERA Decimaterza* prova con molti esempj, con molte autorità, e con un raziocinio invincibile, che ogni Terra per infeconda che sia, si può fecondare coll'industria dell'Uomo; dal che il Signor Zanon deduce poi giustamente, che se i Possessori di quella già mentovata parte del Friuli volessero soltanto darsi l'incomodo di coltivare il fico, e il caprifico, potrebbero crearvi non solo un'abbondanza di fichi atta a somministrare una parte di buon nutrimento alle Genti che l'abitano per cinque Mesi dell'Anno, ma che servirebbe anche a nutrire molti Porci, e molto Pollame.

LETTERA Decimaquarta. Continua il Signor Zanon a mostrare a' Friulani, come colla coltura de' loro Terreni infecondi, potrebbero facilmente

mente bandire in gran parte dalla lor Patria la Povertà e l'Ozio; e le sue forti esortazioni sono come le antecedenti, corredate da esempj vivissimi, e dal suo solito fortissimo Raziocinio.

La *LETTERA Decimaquinta* insegna a' Friulani come e dove s'hanno a fare vaste Piantagioni di Mori, e accenna il pingue lucro che ne verrebbe loro. Combatte le sciocche opinioni de' Contadini del Friuli intorno a tali Piantagioni, e intorno al mantenimento de' Bachi. Mostra che il piantare di molti Mori nella mentovata parte del Friuli scemerebbe i danni che quel tratto di Paese soffre annualmente da più di diciotto Torrenti. Questa Lettera in somma contiene tante belle cose relative all' Agricoltura, che a parer mio meriterrebbe d'essere spiegata come si spiega il Catechismo a tutti i Contadini di quella Provincia, anzi di tutte le Provincie d'Italia. Nè mi pare che si farebbe male se da queste Diciannove Lettere, e credo anche dall'altre che verranno dietro a queste, non mi pare che si farebbe male, dico, se si cavasse appunto una specie di *Catechismo d'Agricoltura*, e se si spiegasse ed insegnasse a' Fanciulli de' Villani nelle loro Scuole campestri, per imprimer in essi di buonora delle rette massime d'Agricoltura. Non mi fermo sù questo mio improvviso, e forse nuovo pensiero; ma chi ha de' Campi al Sole più che non n'ha Aristarco, vi pensi sù.

Nella *LETTERA Decimasesta* il Signor Zanon siegue ad esortare con la sua usata energia, e col suo sempre ammirabile amor del Prossimo i suoi Compatrioti alla coltura de' Gelfi, informandoli tutti, che nelle vicinanze della Città d'Udine vi sono de' Campi piantati di Mori, che qualche anno rendono più frutto che non vale il fondo. Espone quindi assai bellamente l'ignoranza del famoso

Abate Nolette intorno alla coltura del Riso, e della Seta. Quel Monsù l'Abbè non sono molt'anni che venne in Italia con intenzione d'esaminare le produzioni e il maneggio de' nostri Terreni; e quantunque in Piemonte si sentisse replicatamente assicurare non esser possibile nutrire una seconda Generazione di Bachi colla seconda foglia de' Mori prodotta da quelle Piante dopo lo spoglio delle prime foglie, pure passando poco dopo in Toscana fu tanto scioccamente credulo, e tanto poco filosofico, che si lasciò dar a bere da certi Corbellatori Fiorentini la possibilità di nutrire fino una terza Generazione di Bachi colle terze foglie del Moro prodotte dopo lo spoglio delle foglie prime, e delle foglie seconde. Chi ha conosciuto personalmente quel decisivo Monsù l'Abbè, farà forse tentato di non biasimare con rigidezza la poca urbanità di que' Corbellatori, che si vollero forse vendicare dell'autorevole disprezzo costantemente mostrato da quel Sapientone Francese per ogni cosa che vide tra Noi. Basta dire che quantunque si vantasse di sapere la nostra Lingua quanto un Accademico della Crusca, pure ebbe la Gallica gentilezza di dichiarare più volte, che non parlava Italiano perchè la dignità della Lingua Franciosa non soffriva che un Francese par suo s'avvilisse di tanto. E come diavolo s'ha a fare, quando un elegante Forestiere adopera con noi di questi atti di civiltà, a non lo corbellare, e a non indurlo a scrivere degli spropositi grossi come montagne, se ne viene il bello d'infinochiarlo con qualche falsa informazione? L'esser magnanimo, e lo scusare generosamente i profuntuosi, non sarà mai una virtù comune; e mi verrà forse occasione in alcuno de' miei seguenti fogli di raccontare a questo proposito una Beffa che fu fatta in Inghilterra da un certo Milordo a un altro Monsù l'Abbè chiamato Le Blanc, per indurlo ad ammucchiare

minchionerie sù minchionerie in un libro che stava scrivendo sugl' Inglese, e che stampò quindi col Titolo di *Lettres sur les Anglois, par Monsieur l' Abbè le Blanc*; libro veramente pieno zeppo di minchionerie.

Nella *LETTERA diciassettesima*, dopo d'esserfi riso dell'antica opinione che i Bachi da feta si possano far nascere dalla carne putrefatta d'un Bue o d'un Vitello, il Signor Zanon suggerisce a' suoi Accademici d' Udine d' esaminare se sia meglio procurarsi de' Mori per mezzo della femente o delle propaggini.

Nella *diciottava LETTERA* si enumerano le cagioni che impediscono a' Contadini del Friuli il fare que' progressi nell' Agricoltura che potrebbero fare. Si stabilisce quindi la proporzione che vi dovrebbe essere a un dipresso tra gli Agricoltori e le porzioni di Terreno che dovrebbero avere per poterle coltivare con vantaggio. Si tocca poi leggiermente la molteplicità de' dì festivi, e il Signor Zanon mostra anzi propensione al loro diminuiamento che non all' accrescimento loro, andando in ciò d' accordo non solo col famoso Muratori, ma collo stesso Benedetto Decimoquarto di gloriosa memoria. Fatte alcune Riflessioni morali, ed anche politiche, sul modo del cibarsi e d' operare del minuto nostro Popolo, Egli passa a riferire alcune osservazioni del Cavaliere Guglielmo Temple sugl' Ollandesi e sugl' Irlandesi riguardo al loro Commercio; E confrontando quindi il Friuli coll' Olanda e coll' Irlanda, fa vedere che se l' Olanda supera d' affai l' Irlanda per la sua maggiore industria, supera poi d' assai il Friuli per la stessa ragione; in conseguenza di che fa un molto evidente Calcolo della perdita che l' ozio cagiona alla Provincia del Friuli, e ne propone i rimedj.

Finalmente la *Diciannovesima LETTERA*, che è l' ultima di questo Primo Tomo, combatte con fortissimi

argomenti l' errore che regna universalmente nel Friuli di non volere che i Contadini s' applichino all' accrescimento de' Mori, sul falso supposto che, così facendo, lascerebbero andare soverchia parte de' terreni senza la debita Coltura.

Ed ecco che il Libro, o sia il *Tomo Primo sull' Agricoltura, sull' Arti, e sul Commercio*, scritto dal Signor Antonio Zanon, ha da Aristarco avuta la sua parte della debita fatica. Mi par propio d' averne detto quanto basta per convincere chicchessia, che so dare con un Estratto una sufficiente idea d' un Libro quando il voglio fare da buon senno; ma, checchè mi scrivano alcuni Corrispondenti, io non voglio mettermi a confutare di proposito certi miei magni Critici, che mi biasimano perchè di certi Libri io dico talvolta poco, e talvolta nulla, contentandomi di affermare dittatoriamente, che sono libri o cattivi, o di nessun conto. E che diascane doveva io dire, verbigrizia, dell' Uccellatura del Guainoni, e delle Iscrizioni del Vallarfi, e d' altre tali Opere, che non gioverebbero un' acca alla Società, se fossero anche buone ne' loro Generi? Piaccia pure quell' Uccellatura a qualche Bergamasco amante del Roccolo, ma io so, che non piacerà mai a un Bergamasco intendente di Poesia; e se tre o quattro Ingegni Poetici di quel Paese i di cui Nomi non mi sono ignoti, avessero a dare in coscienza il loro voto pro o contro la bontà dell' Uccellatura come Poema, io scommetterei il mio credito in qualità di Critico, che farebbero della mia opinione, e che non troverebbero in tal Poema dieci buoni versi in fila, poichè io non ve li ho potuti trovare. Quella Spiegazione poi di quelle supposte Iscrizioni, concedo che può far passare con gusto qualche ora a qualche superficiale Antiquario; ma mi dicano un poco i miei Critici, a che potrebbe mai servire l' aver anche tut-
to.

to quel Libro del Vallarsi nella Memoria quanto si ha l'Alfabeto? Eh via, Scrittori miei d'ogni forte, scrivete cose che sieno utili o almeno dilettevoli all'universale; scrivete cose che sieno veramente degne della sublimità d'una mente umana, che troverete Aristarco molto più volentoso di tessere panegirici che non credete. Fate come fa il Signor Antonio Zanon, che saremo Amici a vostra posta senza punto conoscerci; e state sani.

LETTERE FAMILIARI

di

GIUSEPPE BARETTI

A' suoi tre Fratelli.

Tomo Secondo.

NON ho altro da dire di questo Autore, se non ch'egli ha scritto questo Secondo Tomo con quella stessa franca e rapida penna, con cui ha scritto il Tomo Primo. La prima Lettera di questo Secondo Tomo, è datata da Cintra, Città lontana venti miglia circa da Lisbona, e descrive fra l'altre cose un Romitorio in vetta a un Monte vicino a quella Cintra, che è singolarissimo nel suo genere: Tutto il resto del Tomo è come il Primo pieno di Pitture di cose e di costumi, e pieno di Riflessioni buttate là con una certa negligenza, che non dovrebbe dispiacere a que' Leggitori che hanno fantasia viva, e cuor sensibile. Il passaggiero suo innamoramento con la Sorella della bella Catalina di Badajoz, l'incontro delle fanciulle di Talaverola che fecero le maraviglie nel sentire il ticche tocche del suo Oriuolo; la descrizione de' Balli Portoghesi e Spagnuoli; quella delle Maschere d'Estremoz; la Storia di quella Giovannetta Inglese, che si fece innestare il Vajuolo per amore; il Ritratto del Corregidor di Talavera la Reyna, e molt'altre cose che questo Tomo contiene, mi pajono tutte cose buone se

non altro da fuggi mattana. Ne giudichi però il Lettore a suo grado sul seguente saggio, cioè sulla Lettera Quarantunesima, datata da un Villaggio d'Estremadura chiamato Meaxaras addì 27. Settembre 1760.

„ **Q**Uando v'avrò detto Fratelli,
 „ ch'io sono in un Villaggio,
 „ che non contiene forse quattrocen-
 „ to anime, voi crederete ch'io non
 „ ho argomento stassera da poter far-
 „ mi onore; e nulladimeno v'ingan-
 „ nate a partito, che io ho mo' del-
 „ le avventure da raccontare degne
 „ dell'attenzione di tre mila Padri
 „ Coscritti, non che di tre Fratel-
 „ li. State in orecchi, che sentirete.
 „ Partiti da Merida ci ferimam-
 „ mo due Leghe lontano di là in
 „ un Luoghicciuolo di tre o quattro
 „ Casupole, chiamato San Pedro,
 „ dove si mangiò un pochino perchè
 „ ne rimanevano cinque buone le-
 „ ghe per venir quì, con sicurezza
 „ di non trovare nè casa nè tetto.
 „ Intanto che stavamo in San Pedro
 „ togliendo le grosse cotenne a un
 „ buon Popone Meridano, giunse
 „ quivi in una Carrozzaccia, a stento
 „ strascinata da due magrissimi Ron-
 „ zinanti, e preceduto da un Drap-
 „ pello di Cavalleria, un Vecchio,
 „ che è Colonnello del Reggimento
 „ della Reyna. Sua Signoria scese
 „ alla povera Posada dove eravamo
 „ noi, e non potette celar bene la
 „ rabbia che gli venne di trovare la
 „ meglio, anzi la sola stanza che v'è,
 „ già da noi posseduta. Pure non
 „ giudicò proprio di farci cacciar via,
 „ di quella come Furfanti da que'
 „ suoi Cavalleros; cosa che avrebbe
 „ potuto agevolmente fare, perchè
 „ nè io nè il Signor Edoardo non
 „ sappiamo troppo l'Arte della Guer-
 „ ra; e se ci fosse stata offerta bat-
 „ taglia da que' suoi tanti Ferrautti,
 „ e Grandonj, e Baluganti, e Ser-
 „ pentini, mille contr'uno che ri-
 „ manevamo a' due primi colpi infil-
 „ zati dall'aste della prepotenza. Il
 „ Signor Don Colonnello volle però
 „ sfo-

„ sfogare la stizza sua in qualche
„ modo, e quantunque i nostri Ca-
„ lefferi gli diceffero molto sommes-
„ famente, che i loro Muli ave-
„ vano appunto finita la loro *Ceva-*
„ *da*, e che mettevano sotto imme-
„ diate, quel cortese Signore senza
„ ascoltare intiera una sola caleffe-
„ resca *palabra*, per tema forse non
„ gl'imbrattasse il nobil buco di que-
„ sto, o di quell'altro nobile orec-
„ chio, ordinò impetuosamente a
„ tutto lo Squadrone della sua Ca-
„ valleria, che cacciassero tosto i no-
„ stri quattro buoni Muli d'una Stal-
„ la, che ne avrebbe capiti otto, per
„ alloggiarvi le due sue maladette
„ Rozze d'Affitto. Che bella cosa è
„ la forza! E anch'io quando farò
„ Colonnello d'un Reggimento di
„ Cavalleria voglio cacciare tutti i
„ Muli di tutte le Stalle, se m'aves-
„ si a mettere io stesso alle Mangia-
„ toje, e masticarmi la Biada loro
„ co' miei propri denti. I Calefferi
„ abbrividando dello spavento, mi
„ vennero a raccontare il fatto, e
„ mi scongiurarono a partir subito,
„ per tema che a quel settuagenario
„ (a) Brandilone non venisse anche
„ il ghiribizzo di far tagliare a pez-
„ zi i Muli, i Calefferi, e i Calef-
„ si, e chi doveva continuare il viag-
„ gio in essi. Ma siccome dalla fi-
„ nestra io vedevo avanzarsi verso la
„ Posada il resto del Reggimento di
„ quel Signor Colonnello, ordinai lo-
„ ro d'andare ad aspettarci fuori del
„ Villaggio, che volevo prima dar
„ un'occhiata a quelle Genti, le qua-
„ li a dir vero eran belle, ben ve-
„ stite, ben armate, e con di be'Ca-
„ valli sotto; e quel che importa
„ più, con un Colonnello che li co-
„ manda, capace a un bisogno di
„ far cacciar via d'una Stalla quat-
„ tro Muli che hanno cento volte
„ più forza di lui, tanto la scienza

„ militare prevale alla natural robu-
„ stezza. Quando ebbimo squadrate
„ ben bene il Reggimento, e gli
„ Officiali, e le Mogli d'alcuni d'
„ essi, che venivano in varie Vettu-
„ re alla Posada, ce n'andammo a
„ raggiugnere i nostri malavventu-
„ rati Muli, che non si potevano
„ dar pace del poco fratellesco trat-
„ tare del Signor Colonnello; e
„ montando in Caleffe; e camminan-
„ do, giungemmo finalmente qui a
„ Meaxaras, che già era tardi. Qui
„ si cenò per non poter fuggire da
„ quella uniformità, sulla quale feci
„ jersera quella mia brava specula-
„ zione. Poi si andò a fare una pas-
„ seggiata al lume della Luna, che
„ era lucida e tonda come lo è spes-
„ so una Sposa dopo dugencinquan-
„ ta giorni circa di buon matrimo-
„ nio. Vedemmo un Castello rovi-
„ nato i novantanove centesimi, e
„ andammo verso quel rovinato Ca-
„ stello, presso alle di cui rovine sta-
„ va passeggiando sol soletto il vec-
„ chio Piovano del luogo. Salutati
„ di quà edì là, si domandarono
„ velle di quel Castello; e l'uomo
„ dabbene, tanto volenteroso d'en-
„ trar in chiacchiere con noi, quan-
„ to lo era io di barattar parole con
„ lui, mi disse *ab Ovo* tutto il ne-
„ gozio del Castello, e si diffuse per
„ questo in tanta storia Spagnuola,
„ che Tito Livio avrebbe sudate
„ quattro camicie a dirne altrettan-
„ to della Romana. Senza burle:
„ Trovai quel Piovano molto elo-
„ quente e molto leggiadro nella sua
„ Storica Dissertazion verbale, e l'
„ avrei avuto molto caro per Com-
„ pagno di viaggio, che un più cor-
„ rente e più chiaro Favellatore non
„ faria facile trovarlo. Venne l'ora
„ di separarci: (b) *Criado de Vosted*,
„ *Señor Cura; Criado de Vostedes*. La
„ Luna raggiava bellissima, come
„ „ diffi.

(a) Nome d'un Eroe furiosissimo nel Calloandro Fedele.

(b) *Servo di Vossignoria Signor Curato; Servo delle Signorie vostre*. Sono le parole di comiato dell'Autore, e la risposta del Piovano nel separarsi.

„ dissi. E che diascane anderemo a
„ fare alla Posada con questo bellissi-
„ mo lume di Luna? Godiamocelo
„ un poco, e voltiamo un po' di quà,
„ che sento gente cianciare e ride-
„ re. Gran cosa che fino in Ispagna
„ e fino in Meaxaras si trova Gen-
„ te che ciancia e ride, come in
„ Inghilterra e in Italia! Ma tutto
„ il Mondo è paese, dice il Prover-
„ bio. Quella Gente che cianciava
„ e che rideva erano alcuni Ragaz-
„ zi e alcune Ragazze di poca età
„ come quelli e quelle di Talavero-
„ la e del Relox. Stavano godendo
„ il fresco a quel lume di Luna sghi-
„ gnazzando fanciullescamente in
„ mezzo a una strada, mentre i lo-
„ ro Padri, e le loro Madri se la
„ discorrevano in sul serio sur una
„ porta lì vicina. Eh (a) Mucha-
„ chito, mi sapreste dire dov'è la
„ Posada di (b) Tia Morena? Vol-
„ ti a mano manca, Signore, e va-
„ da dritto che la troverà. Vi rin-
„ grazio della vostra cortesia, e
„ accettate questa monetina in ri-
„ compensa. Il Muchachito ciuffò
„ come un Margutte; e i suoi Com-
„ pagni e le Compagne sue, tro-
„ vando gente sì liberale, che pa-
„ gava fino le risposte date per la
„ strada, ne furono subito intorno.
„ Señor, Señor, dia anche qualche
„ cosa a me: E anche a me Señor.
„ Questo era appunto quello ch'io
„ cercava, cioè di levarmi un po'
„ di tafferuglio intorno per passar
„ tempo. Si distribuirono dal Signor
„ Edoardo e da me tutte le mal ta-
„ gliate monetine di rame che ave-
„ vamo indosso, e forse ne sarebbe
„ toccata una per ciascuno e per cia-
„ scuna di quella Fanciullaglia, se

„ le grida e li schiamazzi loro non
„ n'aveffero fatta accorrere dell'al-
„ tra da tutta la strada, anzi da
„ tutto il Villaggio. Un Ragazzi-
„ no mi tirava le falde, pregando
„ per un (c) Quartillo; una Fan-
„ ciullotta pigliava il Signor Edoar-
„ do pel dito mignolo, e voleva il
„ suo Quartillo anch'essa; e se non
„ mi fossi messo a gridare col mio
„ vocione più forte delle loro voci-
„ ne, credo ci avrebbero straccia-
„ ti i panni d'addosso, e sbalorditi
„ con le loro importune preghiere.
„ Gridai dunque che non avevamo
„ più Quartillos; ma che se voleva-
„ no venir tutti alla Posada di Tia
„ Morena n'avremmo trovati degli
„ altri. Pensa se si parlò a' sordi!
„ Ragazzi, e Ragazze, tutti ne sal-
„ tavano d'allegrezza intorno, come
„ Caprioli, e incerchiati da quella
„ moltitudine; e mettendo tutta la
„ terra a romore, e seguiti da tutti
„ gli Abitanti di Meaxaras, che cor-
„ sero ad accrescere la marmaglia e
„ le grida, giungemmo dove si vole-
„ va giungere. La povera Tia Mo-
„ rena quando sentì avvicinare alla
„ sua Casa tanto fracasso, ebbe a spi-
„ ritare della paura; e non solo le
„ Donne che aveva con seco per Ni-
„ poti, e per Serve tremarono, ma
„ Monsù Battista e i Calefferi stessi
„ stettero infradue, che un qualche
„ gran malanno s'immaginarono su-
„ bito ne fosse avvenuto. Pure chia-
„ mati altieramente da me di sulla
„ porta si rincorarono, e venuti a
„ noi si vuotarono le tasche di quan-
„ ti Quartillos avevano, e Tia Mo-
„ rena recò anch'essa tutti i suoi, e
„ tutte le Donne e gli Uomini di ca-
„ sa i loro, sicchè n'avevamo altro
„ che

(a) *Muchachito*, diminutivo di *Muchacho*, che in Italiano vale *Fanciullo*. Si pronunzia quasi come noi pronunzierem mo Mucciaccio.

(b) *Morena* era il nome della vecchia *Posadera*, e *Tia*, che significa in Italiano *Zia*, è vocabolo usato dagli Spagnuoli a un dipresso come i Villani di Toscana usano quello di *Madonna*.

(c) *Quartillo* è una moneta appena equivalente alla quarta parte d'un *Bajocco*. Si pronunzia *Quartigli*.

„ che le mani piene . Quando n'eb-
 „ bimo raccolti quanti se ne trova-
 „ rono , ordinai silenzio universale ,
 „ e a me chiamando con impetuo-
 „ sa maggioranza quattr' Uominacci
 „ fuor della folla , ordinai loro di
 „ fiancheggiar la Porta della Posa-
 „ da , e di badar bene , che nessuno
 „ truffasse più d'un Quartillo con ve-
 „ nire a farsi pagare due volte . Fat-
 „ ti quindi entrare in quella Porta
 „ *todos los Muchachos , y todas las Mu-*
 „ *chachas* , gridai a queste di venire
 „ le prime fuora a una a una . Tut-
 „ te volevano esser prime , e ognu-
 „ na faceva forza per avere il pri-
 „ mo Quartillo , ma i quattr' Uo-
 „ mini tennero saldo , e le fecero
 „ uscire nel dovuto ordine una do-
 „ po l'altra . Chi sei Tu ? Son Te-
 „ resuela . Teresuela , fa un salto , e
 „ grida *Biva el Rey d'España* . Up-
 „ pe : *Biva el Rey d'España* . Ecco
 „ il Quartillo , Teresuela , *va con*
 „ *Dios* . E tu chi sei ? Son Massia ,
 „ son Manuela , son Paolita , son Pe-
 „ pina , son Antonieta , son questa ,
 „ son quell'altra . Tutte in somma
 „ dissero il lor Nome , tutte fecero
 „ il lor salto , tutte gridarono *Biva*
 „ *il Rey d'España* , e tutte ebbero
 „ il Quartillo , e forse alcuna delle
 „ più grandicelle n'ebbe due , e an-
 „ che tre . Poi i Ragazzi passarono
 „ la mostra nello stesso modo che le
 „ Fanciulle , con applauso , e risa ,
 „ e grida dell'astante Popolo adole-
 „ scente , maturo , vecchio , e decre-
 „ pito di Meaxaras , che dacchè Mea-
 „ xaras si fabbricò nel tempo de' Mo-
 „ ri , non si fece quì festa così gran-
 „ de , e così gaudiosa , e così gene-
 „ ralmente approvata . E tanto più
 „ si applaudì , e si gridò , e si rise ,
 „ quanti più furono gli orecchi che
 „ tirai ora a quel Fanciullo , ed ora
 „ a questa Ragazza , che o volevano
 „ rientrar a forza nella porta per poi
 „ uscirne di nuovo per un altro salto ,

„ un altro grido , e un altro Quar-
 „ tillo , o pretendevano d'essere pur
 „ allora giunti , e di non aver avuto
 „ il dovere ; nè mi fu difficile rico-
 „ noscerli quasi tutti , quantunque da
 „ più di cento , perchè avendo lor
 „ fatto dire dapprima i loro Nomi ,
 „ e domandando ora come si chia-
 „ mavano , que' Scimiotti e quelle
 „ Arlecchine che non avevano pron-
 „ ta malizia , rimanevano sorprese
 „ dalla non pensata domanda , e cer-
 „ cando altri Nomi colle poco preste
 „ e soprassatte menti , rimanevano lì
 „ senza parola ; Ed io con un (a)
 „ *Picara* , o con un *Ladròn* , e una
 „ tirata d'orecchi , li cacciava via ,
 „ lasciando però scorrere con molta
 „ collera un rimasto Quartillo alle
 „ Fanciulle , le quali per nascondere
 „ a' Maschi la distinzione usata lo-
 „ ro , stringendo con una mano mol-
 „ lemente la destra che dava il da-
 „ naro , correvano coll'altra all'orec-
 „ chio , a cui non facevo altro che
 „ appoggiar la sinistra , e guardando
 „ negli occhi al Donatore con quan-
 „ to più furbesco affetto potevano ,
 „ strillavano come se un pezzo d'o-
 „ recchio mi fosse rimasto fra le di-
 „ ta . La Festa finì con un *Viva* ge-
 „ nerale *a los Strangers* , e licenzia-
 „ ti , ed esortati tutti ad esser buoni
 „ Ragazzi e buone Ragazze , tutti e
 „ tutte se n'andarono con moltissi-
 „ mo frastuono lungo quelle vie chi
 „ di quà , chi di là , tutti gridando
 „ e saltando immersi nell'allegrezza
 „ de' Quartillos , e forse più della
 „ improvvisa baldoria , che quantun-
 „ que la notte sia moltissimo avan-
 „ zata , pur v'ho voluto raccontare ,
 „ avendo sempre nella memoria un
 „ bel Documento d'un moderno Au-
 „ tore Inglese , chiamato *Armstrong* ,
 „ il quale nella sua *Descrizione di*
 „ *Minorca* ne avverte , che se vo-
 „ gliamo scrivere con vivezza , biso-
 „ gna scriver le cose subito che si
 „ vedo-

(a) *Picara* vuol dir *Briccona* , *Furbacchinola* , e simili . *Ladròn* non occorre
 spiegarlo a un Italiano .

vedono o che accadono, e non pro-
 crastinare; altramente le idee s'in-
 deboliscono, e le Pitture che cer-
 chiamo fare, riescono insulse e
 fredde. Ma non ho più candela,
 onde con la solita uniformità vi
 dico Addio.

LE VEGLIE PIACEVOLI

ovvero Notizie

de' più bizzari e giocondi

Uomini Toscani

Le quali possono servire di utile
 Trattenimento

scritte da

DOMENICO MARIA MANNI

Accademico Etrusco

Edizione seconda

Corretta e di molto accresciuta
 dall' Autore.

Tom. 4. in Ottavo.

Venezia 1762.

nel Negozio Zatta.

Questi quattro Tometti, a' quali
 non so per qual ragione l' Au-
 tore abbia dato il Titolo di *VEGLIE*,
 contengono le Vite di venti *Uomini
 Toscani*, la più parte de' quali pare a
 me che sieno stati molto poco degni
 d' avere il Nome loro mandato giù
 a' Posterì di secolo in secolo, perchè
 alcuni d' essi furono gente balorda e
 sciocca, come Mastro Simone e Ca-
 landrino; altri furono truffatori e bric-
 conì insigni, come Buffalmacco e
 Bruno; altri vilissimi Buffoni di Gran-
 di, come il Gonnella e il Trafedi;
 e ve ne fu fino uno, cioè Don Vaja-
 no, che era Ladro di mestiere; e
 nessuno affatto fu persona savia e co-
 stumata, e degna di servire di *utile
 Trattenimento* a' Leggitori, checchè
 se ne cianci il Signor Manni, che
 non soltanto lascia passare molte giun-

terie e molte furfanterie loro senza
 censura, ma che le sbaglia per vivezze
 e per sottigliezze, dipingendo fra
 gli altri come quasi degni d' imitazio-
 ne i suddetti Bruno e Buffalmacco,
 a' quali, se la Giustizia avesse fatto
 il dovere, sarebbe toccata la Scopa o
 la Galea, e non la riputazione di *biz-
 zari e giocondi Uomini*.

Ognuno di questi Tometti contie-
 ne, come dissi, le Vite, o le Notizie
 delle Vite, di cinque di quegli *Uomi-
 ni Toscani*. Toccherò qui qualcosa del-
 le cinque Vite contenute nel Primo
 Tomo, senza far gran parole degli
 altri, perchè quello che si dice del Pri-
 mo, si puo a un dipresso dire degli
 altri tre.

Vita di GUCCIO IMBRATTA.

La principale intenzione del Man-
 ni nello scrivere le sue venti Vite,
 è stata di scrivere cose *bizzarre e gio-
 sonde*; cose, come dicono i Fiorenti-
 ni, da far ridere le brigate. Ma que-
 sta sua intenzione è male effettuata
 in questa prima Vita di *Guccio Im-
 bratta*, il di cui Nome fu reso mol-
 to indegnamente immortale dallo
 sporco Boccaccio, con dargli luogo
 in quel Libro, che molto meno fa-
 moso sarebbe riuscito se non fosse sta-
 to una Cloaca d' impurità, d' infami
 costumi, e di pazzia. Questa Vita di
 Guccio non è altro che una lunga ti-
 ritera d' inutile Erudizione, e fatta
 al modo moderno di molti Autori
 Fiorentini, che cacciano dappertutto
 Erudizione a macca, oraempiendoti
 le pagine e le pagine di futili Noti-
 zie tratte da que' tanti vecchi ed in-
 significanti Codici, di cui le loro
 Biblioteche e gli Archivj loro abbon-
 dano sopra modo; ora trascrivendoti
 de' lunghi squarci di Rogiti rogati da'
 loro antichi ignoranti Notaj; ed ora
 ricopiandoti le Iscrizioni e le Lapidì
 che si trovano ancora leggibili per le
 loro Chiese e pe' Cimiteri loro. Nè
 v'è modo che questi imbastarditi Sac-
 centi si vogliano astenere da questo

mifero modo di formar Libri, e che vogliano adottare la gran Massima, che *chi pretende di scrivere per tutti*, cioè per tutti quelli che naturalmente intendono la Lingua Toscana, *bisogna che non iscriva se non cose, che possano interessar tutti, giovar a tutti, o almeno dilettrar tutti*; cioè che tanto possa importar il saperle a un Fiorentino e a un Pistojese, quanto verbigrazia a un Beneventano e a un Comasco.

Di quelle Notizie che possono forse interessare la curiosità di qualche Uomo Toscano, ve n'ha una non mediocre quantità in questa melenfa Vita di Guccio Imbratta; ma non mi pare che ve n'abbia pur una di quelle, che possono essere bramate da un Uomo Comasco, o da un Uomo Beneventano, o d'altra Terra che della Tosca, non essendo essa Vita che una seccaggine fastidiosa di Citazioni accompagnate da alquante magre e ridicole congetture sulla Parentela di Guccio.

Vita del BURCHIELLO.

L'argomento di questa Vita era di sua natura più ricco che non quello della precedente; pure l'Accademico Etrusco non ha saputo fare una cosa *bizzara e giocanda* della Vita del Burchiello; e se questa Vita riesce qui un po' meno nauseosa di quell'altra dell'Imbratta, gli è perchè è intralciata di versi del Burchiello e d'altri: E già si sa, che i Versi altrui o poco o assai scemano sempre la noja della nostra prosa, quando accade che la nostra prosa sia di quella che ne annoja e che ne stanca.

Ma qui, giacchè mi viene in acconcio, voglio dire che farebbe omai tempo, che certi Scrittori di Letteratura Amena cessassero un tratto dall'infradiciare i Leggitori con que' loro sì lunghi Panegirici a molti de' Rimatori Toscani antichi, e che non insegnassero più agli inesperti

Giovani a far quel caso di que' Rimatori che si dee far de' Poeti, perchè *Rimatore e Poeta* sono, o debbon essere, Vocaboli di diversissimo significato. Fra que' Rimatori antichi, che io sono ristucco di sentir sempre lodare con esagerazioni troppo smisurate, uno è, con licenza del Signor Manni, uno è il Barbieri Burchiello, dal quale alfin del conto non si può imparar altro che qualche fredda facezia al modo antico, e qualche centinajo di vocaboli e di frasi prette fiorentine di que' tempi; nè vedo perchè s'abbia un Uomo a far le croci per lo stupore leggendo *Va in mercato, Giorgin, eccoti un grosso, toglì una libbra e mezzo di castrone*, e simili scempiaggini. Lo sapeva anch'io senza che il Signor Manni mel dicesse, che, fra gli altri Lodatori del Burchiello, il fu Apostolo Zeno, per opporsi eternamente alle opinioni del Fontanini, *gli ribatte le parole oltraggiosamente dette di quel Poeta Barbieri*; ma quantunque io sia un grande Ammiratore della Invenzione del Zeno nelle sue Opere per Musica, e quantunque dall'altro canto io non sia gran fatto Fontaniniano, pure dirò che il Zeno non si deve accettare per competente giudice di Poesia, e specialmente di Poesia faceta, quando la Poesia si consideri dal canto dello stile. Torno a dire, che farebbe omai tempo di non toglierci più gli orecchi, facendo tanto romore degli antichi Rimatori, perchè troppi de' nostri studiosi ma inesperti Giovani s'innamorano di que' Rimatori, e massime del Burchiello, sulla parola di questo e di quell'altro smisurato Panegirista, e poi senza pensar più là perdono gli anni e gli anni a scorbiccherare de' Sonetti e de' Capitoletti senza sugo alcuno, e pieni di null'altro che di vietì riboboli, non accorgendosi mai che *nella Massa vastissima dell'Umano sapere* i versi del Burchiello uniti a i versi di cento altri Rimatori antichi, non occupano tanto di spazio quanto ne occupa un gran di Frumento.

mento in una Bica alta come la Cupola del Duomo di Firenze.

Vita d'AGNOLO FIRENZUOLA.

Nè anche in questa Vita si legge cosa soverchiamente *bizzara e gioconda*, essendo scritta *eruditamente* sul gusto delle due precedenti. Il Firenzuola tra i Profatori di quel Secolo che noi chiamiamo *Buono* per eccellenza, fu uno de' migliori; e i caratteri del suo stile furono *vezzosaggine e semplicità*. E scrivendo poi in versi non fu Poeta, ma fu Rimatore, e anche de' più infimi. Non occorre neppur dire che il Firenzuola fu uno Scrittore scostumato; basta dire ch'è fu Novellista e Rimatore del *buon Secolo* perchè si debba tosto intendere che fu uno scostumato Scrittore.

Vita di Don VAJANO VAJANI.

Come c'entrava mo' costui negli *Uomini Toscani*, *piacevoli e giocondi*? Ma perchè questo Prete *si occupò nella Poesia*, e insieme nel fare il Ladro, non ne voglio parlare.

Notizie di TOMMASO TRAFEDI
Buffone,

Dietro a un Ladro viene un Buffone, cioè uno di que' vilissimi Uomini, che s'usava dagli antichi Principi e Signori grandi avere al loro servizio perchè li movessero a riso, specialmente nel tempo che desinavano e che cenavano. Ma di questo Buffone Trafedi, invece di scriverne la Vita, il Signor Manni si contenta di raccontare una sola beffa che gli fu fatta, e che invece di riuscirci *piacevole e gioconda*, mi riesce anzi *insulsa e noiosa*.

Ecco tutto quello che posso dire del Primo Tomo di queste *VEGLIE*. Gli altri tre Tomi, come ho detto, poco più poco meno, sono scritti come il Primo, e contengono

le Vite di Calandrino, di Dino di Tura, di Paolo dell'Ottonajo, di Gabriello Simeoni, di Francesco Moneti, di Buffalmacco, del Connella, del Grasso Legnajuolo, del Piovano Arlotto, di Lazzerò Barbieri, di Maestro Simone Medico, del Ciarpa di Pian di Mugnone, del Bratti Ferravecchio, di Anton Sufini, e di Alessandro Allegri. Tutta questa *Gentaglia*, a sentire il Manni, pare che abbia fatto onore alla Toscana, come i Corneli, i Racini, i Molieri, i Boileau, ed altri Poeti Francesi fecero onore alla Francia. Finirò con questa osservazione, che se tutte le Notizie buone e cattive accumulate in questi quattro Tometti fossero cadute nelle mani d'un Uomo d'ingegno e di giudizio, e n'avrebbe potuto cavare qualche costrutto, e comporre con quelle qualche cosa *di piacevole e di giocondo*, anzi qualche cosa degna *di servire d'utile Trattenimento*; ma le sono sventuratamente cadute nelle mani del dotto Signor Domenico Maria, mio Signore e Padron Colendissimo.

L'Allegoria nell'Oda seguente non è punto nuova: parendomi tuttavia espressa con qualche brio, la trascrivo qui per incoraggiamento di quel giovane Signore, che me l'ha mandata sotto nome di *PINDARETTO*.

Sento, benchè lontano
L'adirato Oceano
Flagellar l'alta spiaggia;
Par che rovini il Mondo,
E par che nel profondo
Precipitando caggia.

Al terribile moto
D'Austro, Euro, Borea, e Noto,
Che rotte han lor catene,
Sin sotto il freddo Polo
Veggio fuggir lo Stuolo
Delle immense Balene.

Abi,

*Abi, che tutta Natura
È piena di paura
Al furor di que' Venti,
Che l' uno l' altro urtando
La vengon minacciando
Con lampi e scoppj ardenti!*

*Mal arrivato Legno
Che di tesoro pregno
Sei lontano dal Porto,
Qual farà forte Nume
Che nelle orrende spume
Tu non rimanga assorto!*

*Pure al Piloto audace
Poco turba la pace
La burrasca crudele:
Poco Ei cura quell' ire;
Ma s' adagia a dormire
Sur un mucchio di vele,*

*Che più? Sordo alla rabbia
Del Mar, sin nella Gabbia
In vetta dell' Antenna,
Un Fanciullo innocente
Dorme quieto, e non sente
Che stride, e che tentenna!*

*D' esser sommersa o rotta
Tema la Galeotta,
E la leggiere Fusta:
Costor sicuri e franchi
Confidan ne' gran fianchi
Della Nave robusta.*

Il Prezzo de' quarantotto Fogli annuali di questa Frustra, coll'Indice e Titolo che si daranno in capo a ogni anno, è di Lire dodici Venete; e questo ribasso si è fatto per le ragioni esposte nel Manifesto volante.

*E gonfi pur col fiato
Settentrion gelato
L'ispido volto e scarno;
E Libeccio severo
Per gelosia d' impero
Sbuffi e sibili indarno.*

*O Tu, che al canto mio
L' orecchio non restio
Dai neglitemente,
Sai Tu qual è la Barca
Che senza tema varca
Quel Pelago fremente?*

*Virtù sola è la Nave
Ch' Onde e Venti non pave,
Che Sirti, e Scogli schiva:
Sì, Virtù sola è quella
Che d' ogni aspra Procella
Può trarti salvo a riva.*

AL mio Corrispondente di Cosmopoli torno a dire, che la sua Lettera mi piace; cioè mi piace l'Argomento d'essa; ma non la posso trascrivere nella Frustra, non tanto perchè è un po' prolissa, quanto perchè non è scritta pienamente a mio modo. S'egli si fosse fatto conoscere, gli avrei detto in voce le obbiezioni che ho al suo modo d' esporre i suoi pensieri; ma in istampa non voglio farlo perchè vi vorrebbe troppa parte d' uno de' miei Fogli.